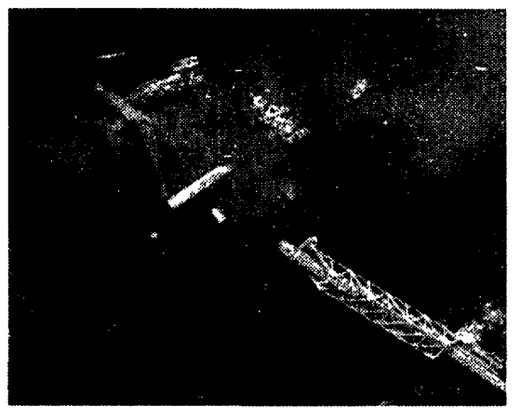
Trentotto i corpi recuperati, 15 i dispersi
Tre motrici sono uscite dalle rotaie
Un vagone per ore in bilico sul ponte crollato
Nella notte i soccorsi dei sommozzatori

Sul convoglio viaggiavano duecento persone
Una carrozza sommersa dall'acqua
Ancora un mistero le cause del disastro
Arrivati centinaia di volontari

Morte nella palude degli alligatori

Deraglia il treno Los Angeles-Miami, 50 vittime in Alabama

Sono almeno 38 i morti causati dal deragliamento di un treno sulla linea Los Angeles-Miami. Altre quindici persone risultano disperse. Una carrozza precipita nelle acque paludose infestate da alligatori nei pressi di Mobile, nell'Alabama. Il disastro durante il passaggio del convoglio su un vecchio ponte. Si tratta del più grave incidente nella storia della società Amtrack che gestisce i treni a lunga percorrenza



La scena del disastro in Alabama. Sopra i soccorsi dei sommozzatori. A destra due sopravvissuti

■ SARALAND. Sarebbero almeno 38 i morti recuperati tra i resti di un treno deragliato e poi precipitato in una palude infestata da alligatori. L'incidente è avvenuto nel pieno della notte, alle 3,15 locali, nei pressi di Mobile, nell'Alabama. Il treno, partito domenica scorsa da Los Angeles, era diretto a Miami. La presenza nella zona del disastro ferroviario di numerosi alligatori – che in Usa si stanno velocemente moltiplicando da quando sono diventati una specie protetta – è stata confermata anche dalla guardia costiera. Si ritiene che sul convoglio viaggiassero 206 tra passeggeri e membri dell'equipaggio. Ieri sera all'appello mancavano ancora 15 persone.

Si tratta del più grave incidente nella storia dell'Amtrack, la società creata dal Congresso nel 1970 per gestire i treni nazionali a lunga distanza. L'ultimo incidente di rilievo risale al 4 gennaio 1987 quando, nel Maryland, morirono 16 persone. La dinamica del disastro ferroviario e le cause che l'hanno provocato non sono ancora del tutto chiare. Tre motrici e quattro degli otto vagoni sono usciti dalle rotaie. Una delle carrozze è rimasta completamente sommersa trasformandosi in trappola mortale per gran parte dei viaggiatori. Un tratto del ponte è crollato dopo il deragliamento e uno dei vagoni è rimasto pericolosamente in bilico su uno dei monconi della struttura. A metà mattina, usciva ancora fumo da una delle motrici che si era incendiata, subito dopo il deragliamento. L'acqua nella zona è profonda circa otto metri. Il ponte su cui è avvenuto l'incidente – una vecchia struttura in legno e acciaio lunga 150 metri – è stato costruito nel 1909 e scavalca il Bayou Cannot, un misto di acquitri e acque fluviali di ristagno alimentati dal fiume Mobile. Secondo le autorità locali, poco prima, un altro treno aveva percorso, senza problemi, quello stesso tratto di strada.

I soccorsi sono continuati, ieri, per tutta la giornata. Secondo alcuni testimoni, il bilancio dei morti sarebbe ancora più grave se un ferroviere non fosse riuscito a rompere il vetro di un finestrino della carrozza quasi sommersa dall'acqua aprendo una via da fuga e di salvezza per molti. Nell'opera di salvataggio la guardia costiera ha impiegato elicotteri e lance mentre si è fatto ricorso ai sommozzatori per la ricerca dei morti nelle acque fangose. Decine di ambulanze sono accorse sul posto per trasportare i feriti nei più vicini ospedali. Alle operazioni di soccorso hanno partecipato anche centinaia di volontari affluiti dalle zone circostanti. Secondo un portavoce della polizia, Tom Jennings, le acque torbide hanno reso particolarmente difficile il recupero dei corpi. Il più grave incidente ferroviario della storia statunitense, che causò 101 morti, è avvenuto a Nashville il 9 luglio 1918.

Il generale Shalikashvili candidato alla guida delle forze armate Usa ascoltato dai senatori
«La rivelazione mi rattrista». Scontata la sua nomina. Powell futuro rivale di Clinton?

«Mio padre Ss, io non sapevo»

«Non sapevo che mio padre era nelle Ss, è una rivelazione che mi rattrista profondamente»: così il generale Shalikashvili toglie d'imbarazzo i senatori che dovevano confermarlo capo di Stato maggiore Usa. Figurarsi se volevano attaccar briga nel momento in cui un altro generale, Colin Powell, viene candidato per acclamazione dai sondaggi alla Casa Bianca e un terzo incarna il businessman ideale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. «Non ho mai avuto la minima indicazione che mio padre avesse a che fare con le feroci Waffen SS. Non ho mai nascosto questo fatto perché non lo sapevo. Sapevo che aveva prestato servizio nella legione Georgiana sotto il comando della Wermacht. Mi turba enormemente il fatto, che, secondo i suoi stessi scritti, risulti che negli ultimi mesi della guerra era associato ad un'unità georgiana sotto il controllo delle SS. Sono profondamente rattristato che abbia avuto questa tragica associazione. È una cosa che contraddice assolutamente la personalità che conoscevo e che altri conoscevano. Per me era un uomo buono e gentile, l'ho amato molto... Lui era un uomo che, forse, aveva amato troppo la sua natia Georgia, certamente un uomo travolto dalla terribile tragedia della Seconda guerra mondiale». Così ieri, nella udienze in Senato per la sua conferma a capo di Stato maggiore Usa, il generale John Shalikashvili ha voluto affrontare di petto, prima ancora che fossero altri a sollevarla, la questione dei trascorsi nazisti di suo padre.

Dopo le rivelazioni venute a fine agosto dal Centro Simon Wiesenthal di Los Angeles, sulla base di un'autobiografia manoscritta del defunto Dimitri Shalikashvili, era caduta una coltre di silenzio nei media Usa sull'imbarazzante prospettiva di avere a capo delle forze armate più potenti del mondo il figlio di uno che aveva indossato la divisa di maggiore delle SS. Uno solo dei senatori della commissione che avrebbe dovuto sancire la nomina da parte di Clinton, il repubblicano Specter, aveva osato sollevare il problema. «Shalikasvili sarebbe squalificato per quest'incarico se sapeva e l'ha tenuto nascosto», aveva anticipato. È stato accontentato. Dal generale in persona, dopo che i suoi collaboratori al Pentagono avevano già preparato il terreno raccontando come un Shali «molto turbato» si era immerso a scavare in tre scatole di documenti di famiglia alla ricerca di ulteriori elementi su una rivelazione che l'aveva così spiacevolmente folgorato. Se l'è cavata salvando capra e cavoli, assolvendo sé stesso senza rinnegare la memoria del padre.

Ai senatori bastava. Non attendevano altro. Uno l'ha persino lodato per il «carattere» mostrato nell'affermare che, malgrado tutto, «amava suo padre». La previsione è che lo confermeranno nell'incarico senza molte ulteriori esitazioni, anche se il presidente della commissione, Sam Nunn, aveva sollevato il problema di non confermarlo capo di Stato maggiore prima che si decida anche chi sarà a succedergli al comando della Nato. Così si sono salvati la coscienza sul principio, in sé sacrosanto, che le colpe dei padri non possono ricadere sui figli. E si sono tolti l'imbarazzo di attaccare briga con un generale con quattro stellette nel momento in cui i militari in Usa sembrano essere all'apice della popolarità e i politici al punto più basso.

Il predecessore di Shalikashvili alla testa dello Stato maggiore, il generale Colin Powell che si appresta a lasciare a fine mese, si ritrova quasi candidato per acclamazione dai sondaggi d'opinione alla Casa Bianca. Aveva iniziato il settimanale «Us News & World Report» a dedicargli la copertina del numero del 20 settembre presentandolo come un nuovo Eisenhower, uno che ha sinora rifiutato la corte insistente fattagli sia dai democratici che dai repubblicani e da Ross Perot, ma potrebbe essere facilmente eletto come primo presidente nero degli Stati Uniti. Ha fatto seguito, sulla stessa linea, il mensile «The Atlantic», ipotizzando che un candidato repubblicano Powell contro Clinton nel 1996 riuscirebbe ad aggiudicarsi anche i favori di Perot e del suo 20% di voti «anti-partiti». Lui ha cercato di minimizzare, ricordando che una popolarità in questo momento non corrisponde alla popolarità di un'eventuale candidatura presidenziale. Ma, lungi dallo smentire ambizioni politiche, ha confermato che «sente l'obbligo di far qualcosa nella vita pubblica». L'ultimo dei sondaggi, quello pubblicato martedì da «Usa Today», lo dava in testa su Clinton, con il 40% dei voti contro il 38%, se si votasse per il presidente oggi.

Il generale americano John Shalikashvili

In clima di disaffezione dalla politica anche negli Usa, è il momento degli uomini in divisa. In politica come nella cultura o nel business. Il generale Schwarzkopf e lo stesso Powell hanno strappato dalle case editrici delle loro memorie quasi quattro volte quel che sono riusciti a farsi pagare Bush e Baker. E non risultano precedenti all'entusismo con cui l'altro ieri la Sears, Roebuck & Co., la massima catena di supermercati Usa, ha comunicato l'assunzione come vice-presidente del generale William Pagonis, da molti considerato il vero vincitore della guerra nel Golfo per i miracoli di organizzazione logistica. «I nostri colleghi nel settore privato ora potranno imparare qualcosa da noi», aveva anticipato Pagonis nell'introduzuone ad un suo recente libro su quello sforzo, titolo: «Muovere le montagne».

Da mesi gli ex campi di concentramento di Sachsenhausen e Ravensbrück bersaglio di una catena di violenze e atti di teppismo
In una baracca gesto di oltraggio al tricolore. Le provocazioni tenute segrete dalla polizia tedesca

Scorribande naziskin nel lager degli italiani

Due ex campi di concentramento del Brandeburgo, Sachsenhausen e Ravensbrück, bersaglio da mesi e mesi di violenze e provocazioni neonaziste. Oltraggiata una bandiera italiana nella baracca in cui furono rinchiusi i nostri connazionali a Ravensbrück. L'episodio, avvenuto tre mesi fa, era stato tenuto nascosto per ordine della polizia. La denuncia dei guardiani esasperati dalle minacce e dal teppismo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Tracciano svastiche sulle statue, scrivono frasi di propaganda nazista sui registri per gli ospiti, insultano e minacciano i guardiani, profanano i luoghi della memoria più dolorosa, perfino i forni crematori. Un anno fa, la notizia che a Sachsenhausen i neonazisti avevano bruciato la «baracca degli ebrei» fece il giro del mondo. Da allora, a Sachsenhausen e a Ravensbrück, l'altro ex-Lager che si trova nel Land del Brandeburgo, intorno a Berlino, è stato uno stillicidio di «piccoli» attentati, di intimidazioni, di provocazioni crudeli. Il 20 giugno scorso (ma si è saputo solo ieri) ne ha fatto le spese anche la memoria dei perseguitati italiani, dei tanti che, provenienti da Sachsenhausen, furono costretti a lavorare come schiavi per costruire il campo di Ravensbrück, che poi sarebbe stato utilizzato come Lager femminile e nel quale avrebbero trovato la morte più di 100 mila donne. Sulla bandiera tricolore che si trova nella baracca in cui erano stati rinchiusi in quei giorni terribili i nostri connazionali qualcuno ha orinato in segno di spregio. Un segnale animalesco per marcare la propria presenza in un territorio «nemico», che pare essere un'abitudine particolarmente diffusa tra gli *skinheads*.

L'episodio della bandiera italiana è stato raccontato, assieme a molti altri, a un giornale di Berlino da un gruppo di dipendenti dei due Lager, stanchi della situazione e impauriti perché nessuno sembra in grado di proteggerli: nei casi più gravi, quando è stata chiamata la polizia, gli agenti si sono presentati con 20 minuti di ritardo a Sachsenhausen e con tre quarti d'ora a Ravensbrück. Una sola volta, nel primo campo, i poliziotti sono riusciti ad arrestare due *skins* che avevano inciso delle svastiche sul monumento alla Liberazione. Ma ci sono riusciti solo perché una portiera è un impiegato del servizio pedagogico erano stati tanto coraggiosi da bloccare loro stessi, nonostante le minacce, i due mascalzoni.

Un caso eccezionale. Perché, come spiegano giustamente i dipendenti delle due istituzioni (cui il giornale è stato costretto a cambiare i nomi per ragioni di sicurezza), nessuno può pretendere da loro che si comportino sempre da eroi. Ecco, allora, la triste sequenza degli atti vandalici, delle provocazioni, delle minacce, l'instaurarsi, quasi, di una mostruosa «normalità» in cui niente più è tabù, né la memoria, né il rispetto per i morti e meno che mai il sentimento di quanti vanno in visita negli ex Lager e vi trovano, magari, un gruppetto di neonazisti che distribuiscono i loro volantini razzisti tra le celle in cui morivano i deportati. Com'è accaduto, quest'estate a Sachsenhausen, a una donna che, disgustata, ha cercato di fotografare i protagonisti della provocazione. Due teppisti le hanno strappato la macchina fotografica e poi hanno pestato il marito che cercava di difenderla. A Ravensbrück, le guardiane raccontano di non poter più girare da sole e di doversi chiudere nelle loro guardiole durante le «visite», sempre più frequenti da quando, nell'ottobre dell'anno scorso, un gruppo di estremisti cercò di bruciare l'edificio del crematorio. Il 20 giugno, era una domenica, un gruppo di «diversi giovani» si mise a marciare davanti alle ex baracche dei deportati gridando: «Tutti fuori, è l'ora della ginnastica». Quando se ne andarono, il loro percorso era marcato dal fetore dell'urina fin dentro la baracca degli italiani con la bandiera oltraggiata. Più tardi le donne scoprirono che il forno del crematorio era stato utilizzato come bersaglio per un lancio di vasi di cemento. A Sachsenhausen incidenti simili, dice una collaboratrice, accadono in media due volte al mese, quasi sempre durante i *week-ends*.

Qualche tempo fa, racconta, tre *skins* sono entrati nel suo ufficio e hanno cominciato a insultarla: «Che cos'è questo bordello di merda? Ci sono anche le camere della tortura?». Lei cercava di dialogare, ma uno dei tre è diventato ancor più violento: «Qua non serve più niente, bisogna bruciare tutto». Anche una sua collega ha avuto un «incontro ravvicinato» con sette «apprendisti neonazisti» che nel campo, hanno spiegato, dovevano fornire una prova di «coraggio» e se ne sono andati dopo aver rubato un pezzo di statua dalla baracca dei polacchi. Ma il più delle volte i mascalzoni non hanno neppure questo, di «coraggio». La loro specialità consiste nell'imbrattare anonimamente i registri per gli ospiti: «Ebrei crepate», «Sieg heil!», «giuriamo eterna fedeltà e obbedienza al nostro Führer Adolf Hitler», svastiche, rune, patiboli...

Le denunce sono dure, dànno l'immagine dei due campi abbandonati all'indifferenza delle autorità, alla canaglia che nessuno si preoccupa di contrastare. Il direttore della Fondazione che cura i memoriali nel Brandeburgo Jürgen Dittberner assicura che si sta lavorando con la polizia per aumentare i controlli ma ammette che ci sono stati diversi episodi non denunciati pubblicamente, forse (almeno da parte di qualcuno) anche con il lodevole intento di non innescare processi di imitazione. Neppure l'oltraggio alla bandiera italiana era stato denunciato: «La polizia ci aveva chiesto di non dire nulla per non danneggiare le indagini». Ma ci sono state veramente, delle indagini? Non risulta che le guardiane in servizio quel giorno siano mai state interrogate. Il consolato italiano di Berlino, ora, chiede spiegazioni. Se almeno arrivassero quelle.

Il cardinale di Milano Carlo Maria Martini saluta Shoten Minegishi del Dipartimento internazionale Soto Zen

Martini chiude il meeting milanese
Gerusalemme la prossima sede

I leader religiosi «Nessuna guerra può dirsi santa»

Il cardinale Martini, chiudendo in piazza del Duomo il meeting per la pace, ha affermato che dopo circa due anni di messaggi negativi, alludendo a Tangentopoli, finalmente c'è stato un «messaggio positivo, pulito, con grande rigore etico per costruire un mondo di pace». È stato letto anche un appello del Papa alla pace e il documento finale impegna tutti a rinnovare le coscienze.

ALCESTE SANTINI

■ MILANO Nella cornice suggestiva di piazza del Duomo si è concluso ieri pomeriggio il VII meeting internazionale per la pace con un appuntamento, per il prossimo anno, a Gerusalemme. Una città che, in questi giorni, è stata al centro dell'attenzione sia perchè il Rabbino capo, Israel Lau, vi ha invitato il Papa per il 1994 durante lo storico incontro che ha avuto con lui il 21 scorso a Castelgandolfo, sia perchè tra le tre grandi religioni monosteiste è ancora aperta una discussione se i Luoghi Santi debbano essere garantiti da uno statuto internazionale, ciò che invece, gli ebrei non accettano. Ma, al di là di questo contenzioso, che potrebbe essere superato nel quadro dell'evolversi della situazione mediorientale, dopo l'accordo di Washington e l'instaurarsi fra non molto delle relazioni diplomatiche tra la S. Sede e lo Stato di Israele, il cardinale Carlo Maria Martini, che ha ospitato il meeting d'intesa con la Comunità di S. Egidio di Roma, ha annunciato, significativamente, che si recherà a Gerusalemme il prossimo febbraio. Potrà essere un'occasione per definire tante cose.

Non c'è dubbio che il meeting appena conclusosi ha assunto un grande rilievo internazionale, perchè vi hanno partecipato oltre 300 leaders religiosi di ogni parte del mondo, ed anche nazionale per la partecipazione della gente che si è registrata per quattro giorni alle tavole rotonde, ai gruppi di lavoro, alle iniziative di preghiera nelle parrocchie milanesi ed alla riunione finale svoltasi in piazza del Duomo. I vistosi sette colori dell'arcobaleno posti sulla facciata del Duomo con una colomba bianca ad indicare che «c'è una speranza dopo il temporale» dei conflitti e delle tensioni hanno avuto un significato reale. Ed il card. Martini, prendendo la parola per riassumere il senso del meeting ha usato espressioni molto incisive: «Dopo tanti messaggi negativi da cui siamo stati inondati, anche in Italia negli ultimi due anni, è confortante che, finalmente, si è levato da questo nostro incontro un messaggio positivo, serio, pulito, con grande rigore etico, un forte appello al dialogo e alla pace per costruire una società diversa, un mondo più umano». È stato chiaro il suo riferimento al fenomeno di Tangentopoli ed anche ad alcune prese di posizione della Lega. «Milano – ha concluso tra gli applausi il card. Martini – è lieta di essere stata in questi giorni il giardino in cui, in compagnia fraterna, uomini e donne di religioni diverse si sono parlati, hanno pregato insieme e spera di essere l'inizio di un grande fiume che ci porti a vivere nella realtà il sogno di un oceano di pace». A Milano, quindi, c'è stato «un grande evento» – ha affermato lo storico Andrea Riccardi, presidente della Comunità di S. Egidio – perchè i leaders religiosi hanno detto tutti insieme che «le religioni non vogliono la guerra, che non possono essere usate per la guerra, che non c'è guerra santa perchè solo la pace è santa». Ha voluto, così, sottolineare che le varie religioni incalzeranno sempre più i politici, i governi, i Parlamenti ad assumersi le loro responsabilità per quanto sta accadendo nell'ex Jugoslavia o nelle repubbliche dell'ex Urss ricordando loro che non potranno più giustificare le loro azioni di guerra con la religione.

Anche Giovanni Paolo II ha voluto essere presente con un messaggio, che è stato letto dal card. Edward Cassidy. Dopo aver rilevato che «a poche centinaia di chilometri dalla piazza del Duomo di Milano, dove si svolge l'incontro di preghiera, si continua a combattere nei territori dell'ex Jugoslavia una guerra funesta dinanzi alla quale il mondo sembra restare impotente», Giovanni Paolo II ha affermato che «è necessario ed urgente che l'umanità ritrovi il gusto e la volontà di camminare insieme per costruire un mondo più solidale, superando interessi particolari di gruppo, di etnia, di nazione». Ed in questo spirito è stato concepito l'appello finale che è stato letto a chiusura del meeting mentre le campane di tutte le chiese di Milano suonavano a distesa. Vi si afferma che tutti i partecipanti desiderano «proclamare la follia dell'odio e della guerra» e che «la guerra non può essere mai motivata dalle religioni per le quali le parole devono essere sempre di pace». Tutti i capi religiosi hanno acceso il braciere della pace e con le note di Vivaldi si è chiuso il VII meeting internazionale per la pace.

Questa settimana su
IL SALVAGENTE
Acqua e pesticidi: che si decide a Bruxelles?
con...
la posizione italiana e un articolo di Giorgio Celli

in edicola da giovedì a 1.800 lire